

Reagiamo alla «scalata»

di Alfredo Bianchini

Le mura delle città assediate nel Medio Evo venivano "scalate" con ogni mezzo dai vincitori. L'immagine della "scalata" è arrivata sino a noi come una sorta di metafora a proposito delle società e delle imprese. Quotidiane sono e devono essere l'attenzione e la preoccupazione dei soci di maggioranza e degli amministratori per non farsi "scalare" le loro società e quindi perdere il controllo del torrione di comando.

Nel ventesimo secolo alcune città italiane, e Venezia in particolare, sono state più volte scalate; un esempio per tutti, la malinconica e drammatica vicenda, agli inizi degli anni '90, della Cassa di Risparmio di cui, in pochi mesi, la città perse il controllo con devastanti effetti a catena, fra cui la scomparsa o "trasloco" in altre sedi venete di ben tre Istituti bancari collegati: l'Istituto Federale delle Casse di Ri-

sparmio, il Medio Credito delle Venezie e il "Fondiario". Gli esempi di società e imprese passate di mano dal capitale veneziano a imprenditori "foresti" potrebbero continuare. Ma l'alternarsi di maggioranze è fisiologico e nessuna idea campanilistica di deve governare, salva l'esigenza di verità storica che ci obbliga a registrare un progressivo indebolimento nelle iniziative di impresa dei Veneziani, sempre più attratti dall'impegno nel settore del ricevimento turistico.

Questo inizio del ventunesimo secolo ci fa però assistere ad un salto di qualità. I pioli della scala sono aganciati, ormai, a pezzi preziosi della città, pezzi che fanno parte della sua storia, di scienza e di cultura. La grande scienza del Diritto veneziano (un nome per tutti, quello di

Paolo Sarpi) era stata la ragione di fondo, prima ancora che la collazione geografica della città, a renderla sede naturale della Corte d'Appello con giurisdizione sull'intera Regione: ora, tranquillamente, in poche battute, affidate a dichiarazioni alla stampa, se ne preannuncia e sanziona la spartizione.

E' di pochi mesi fa il virtuale scippo della Mostra del Cinema da parte di Roma; sembra ora seguire l'analogo tentativo di Torino che vuol rafforzare il suo Festival. Colpisce la rassegnata valutazione che di questi episodi ne dà la classe dirigente che cerca con parole di circostanza (coordinamento, collaborazione, sinergia, ecc.) di mascherare, anche in periodi di Quaresima, uno smacco che sembra inarrestabile. Nei convegni si parla e si auspica che a Venezia trovino sede non si sa quali istituzioni nazionali e internazionali e, nel frattempo, gli alacri assediati si portano nella loro casa pezzi di Venezia con la stessa energia con cui i Veneziani, un tempo, portavano alla Repubblica svariati trofei civili e religiosi.

In un sogno, anzi in un incubo, potremmo immaginare che l'intera città si muova (quasi la "Zattera di pietra" di Saramago) e che qualcuno se la porti via. L'acqua, forse, verrebbe lasciata anche se qualche dubbio già ci viene, perché si è sentito che, mentre si alzavano le rive per l'acqua alta, qualcuno si è già portato via gli antichi "masegni" delle fondamenta.

Non per sciocco campanilismo, ma per conservare l'identità e il senso stesso della città è proprio il tempo che ci muoviamo tutti per farla diventare il centro antico e moderno del ventunesimo secolo.

